

IL REPORTAGE

Le chiamano «Uccelli blu»: sono un'ottantina di ragazze inquadrare nell'esercito bosniaco. Le comanda una donna di 29 anni «La guerra ha stravolto la mia vita, premo il grilletto per sopravvivere ma non racconterò mai ai miei nipoti che anch'io ho ucciso»

«Io Sabaheta, guerriera a Sarajevo»

A Sarajevo le conoscono come «gli uccelli blu». Sono un'ottantina di donne che da mesi combattono per difendersi dai serbi. Sono schierate in prima linea in uno dei quartieri che i cetnici avevano occupato e che ora è ritornato in mano ai bosniaci. «All'inizio - racconta la comandante Sabaheta - gli uomini ci guardavano con sospetto. Ora ci siamo conquistate un ruolo sul campo di battaglia».

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CIGONTE

SARAJEVO. Sabaheta ha 29 anni e una laurea in ingegneria agroalimentare. Fino allo scorso anno era proprietaria di un'azienda specializzata, fra l'altro, nella produzione di funghi e frutti di bosco. Un'attività redditizia. Anche perché quasi tutti i prodotti erano destinati all'estero, venivano venduti sul mercato internazionale. Buona parte in Italia. Ma l'azienda ora è chiusa. Il terreno, che si trova ad Ilidza, vicino all'aeroporto della capitale, è occupato dalle milizie serbe. Sabaheta è senza lavoro. Ma ha una nuova occupazione che la tiene impegnata a tempo pieno. È lei infatti la comandante del primo battaglione femminile della Bosnia-Erzegovina. È lei che guida queste amazzoni di Sarajevo negli scontri armati contro i cetnici. Quante sono? «Siamo in guerra e anche questo fa parte dei segreti militari. Posso dire però che all'inizio del conflitto nella nostra formazione c'erano solo ragazze del nostro quartiere. Poi mano a mano sono incominciate ad arrivare da tutta la città». Secondo alcune fonti le donne in armi sarebbero tra le 80 e le 100.

Gli «uccelli blu» (così vengono ormai chiamate da tutti, ma nessuno sa dire da dove sia nato questo nome) hanno la loro base nel quartiere di Poljci, alle pendici di una collina che domina l'area. Nei primi giorni della guerra, mentre in altre zone di Sarajevo erano iniziati duri combattimenti, il quartiere ha vissuto le sue ultime ore di pace. In queste case di uno o due piani, con i tetti di tegole rosse, abitavano un accanto all'altro musulmani, serbi e croati. La tensione era molto alta, ma non si sparava. Poi improvvisamente Poljci fu occupata dai cetnici.

Buona parte delle case che sorreggono sulla sommità della collina sono state rase al suolo. Di altre non rimangono che gli scheletri. Molte delle abitazioni ancora in piedi portano



Soldatesse bosniache a Sarajevo sono un'ottantina le donne che combattono in prima linea

Bosnia, pronti 50mila caschi blu

NEW YORK. Le trattative di pace per la Bosnia-Erzegovina sono state sospese per qualche giorno in modo da consentire al presidente Alija Izetbegovic e al leader dei serbi della Repubblica Radovan Karadzic di consultarsi con i rispettivi governi e parlamenti. Di fatto non si è ancora giunti a un accordo, ma diversi segnali indicano che sono stati compiuti dei progressi. Gli autori del piano Cyrus Vance e David Owen avrebbero rassicurato Izetbegovic garantendogli che una volta raggiunto l'accordo, le Nazioni Unite sarebbero scese in campo con una forza sufficiente a farlo rispettare. Si parla di 50 mila caschi blu.

Intanto fra le forze Onu già in Bosnia si sono creati attriti. La missione del comandante dei caschi blu Philippe Morillon nella zona di Cerska ha suscitato disappunto e irritazione in alcune

delle organizzazioni umanitarie che operano in Bosnia. Secondo Anders Levinson, dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, Morillon ha rallentato l'evacuazione dei feriti e dei profughi ammalati dalle regioni orientali. Quando gli è stato chiesto se vi fossero possibilità di sbloccare la situazione, Levinson si è mostrato scettico: «Personalmente non sono molto ottimista. Potrebbero volerci due settimane. I negoziatori non hanno ottenuto alcun successo con i comandanti serbi». Morillon si era recato nella zona proprio per concordare il trasferimento dei profughi, 2.200 musulmani feriti o malati sono intrappolati vicino Cerska e più di 11.000 persone, la maggior parte delle quali si trova a Srebrenica, dovrebbero essere portate altrove. Se i rappresentanti dell'Onu otterranno le garanzie necessarie, dalla regione potrebbero allontanarsi fino a 35.000 profughi.

discorso scivolò su temi personali. Quasi volesse custodire gelosamente il suo privato, i sentimenti che prova una donna costretta a bel giorno, come lei stessa dice, a buttare i tacchi a spillo e la gonna per indossare stivali militari e tenuta mimetica. Non risponde alle domande dirette, ma poi lentamente si scioglie. E il racconto è spesso accompagnato da un sorriso dolce che cancella l'immagine dura del suo volto. Ma forse l'imbarazzo è dettato anche dalla presenza inopinata di un comandante militare uomo, che ci ha accompagnato in prima linea e per tutta

per terra lo hai colpito tu o un altro? Quello che posso dire è che non mi sentii un'assassina. Siamo stati costretti a difenderci. Quando tutto un cetnico davanti al mio mirino non posso mettermi a pensare. Ho solo una scelta, sparare il primo colpo. Altrimenti non avrei scampo, lui ucciderebbe me, qual'è stato il giorno più brutto? Quando ho ucciso il primo miliziano serbo. È stato terribile. È mostruoso pensare che una persona sia costretta a togliere la vita ad un altro essere umano per poter sopravvivere. Quella prima scena l'ho ancora impressa qui davanti

contro di me. Nella casa di fronte alla mia viveva una serba, era una mia carissima amica. Ci volevamo bene. Da 50 anni mio padre ed il suo erano grandi amici. Quando a Poljci ancora non si sparava padre e figlia sono venuti a prendere un caffè da noi. Nel quartiere c'era grande tensione a Sarajevo già si combatteva. Sapevamo che c'erano serbi pronti a prendere le armi anche qui. Dissi loro, un po' scherzando ma non tanto: «attenti, non sparate anche voi contro di noi. Altrimenti saremo costretti a difenderci...». Mi risposero quasi sdegnati: «Ma sei matta. Come potremmo mai fare una cosa del genere con il bene che ci vogliamo?». Due giorni dopo il vicino ha preso il fucile in mano e ha sparato contro di noi per 12 ore di seguito ci ha tenuti in ostaggio, fino a quando non siamo stati costretti a fuggire di casa dalle finestre che danno sul retro. Ora padre e figlia combattono laggiù con le milizie cetniche. Se urlò mi sentono».

«Mio padre è stato ucciso ad agosto da un cetchino. Mio fratello più piccolo è ora stesso a letto perché pure lui è stato centrato da un proiettile. Lo cura mia madre. Io sono qui a combattere con le donne della mia formazione. All'inizio, gli uomini i soldati ci guardavano con sospetto e diffidenza. Non si fidavano. Poi hanno visto che durante gli scontri sappiamo il fatto nostro, combattiamo gomito a gomito, ma sono io che comando la mia formazione che è fatta di donne. Molte sono giovani sui 20 anni. Ma ci sono numerose quarantenni, sposate e madri di bambini. Loro oltre alla gonna e i tacchi a spillo hanno dovuto lasciare anche i figli. Se ne occupano le nonne o in molti casi i vicini di casa. Certo, qualche marito non è proprio contento della scelta che hanno fatto. Neanche il mio fidanzato era d'accordo con me. Non ha ancora digerito il fatto che sono qui in prima linea a combattere. Ma anche lui ha un fucile in mano. Difende Sarajevo in un altro lato della città. Di tanto in tanto riusciamo a stare un po' insieme. Ogni tanto sogniamo di riandare presto in pace, musulmani, serbi, croati. Ancora oggi nel quartiere sono rimasti numerosi serbi. Tra gli angeli blu combattono anche delle donne serbe, non c'è differenza tra di noi, siamo tutte bosniache. Ma ci sono dei miei ex-amici che sono passati con i cetnici, che ora combattono

Dal Pontefice dure accuse ai serbi Incontro con il sindaco bosniaco

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha lanciato ieri «un nuovo ed accorato appello alla comunità internazionale perché, da una parte, intensifichi gli aiuti umanitari alle popolazioni bosniache e, dall'altra, si adoperi per porre fine ad una guerra sempre più crudele. Rivolgendosi, poi, direttamente a quanti ancora combattono ha detto: «in nome di Dio, invito tutti a deporre le armi ricordando loro che «non è mai troppo tardi per riparare il male compiuto e per ricostruire una nuova patria». E per giustificare la natura di questo suo nuovo intervento, che si aggiunge a molti altri lanciati da un anno a questa parte ma senza esito, il Papa ha rivelato che il sindaco di Sarajevo, ricevuto sabato scorso, gli ha «confermato l'aggravarsi delle tragiche notizie che da più di un anno ci giungono dalle martoriata popolazioni della Bosnia-Erzegovina». Ed ha sottolineato, per mettere la comunità internazionale di fronte alle sue responsabilità, che «sono ancora più drammatiche le cifre impressionanti di morti, di feriti, di donne violentate, di internati in campi di concentramento e deportati per l'iniqua operazione di pulizia etnica, quali ci erano state comunicate in gennaio, ad Asis, dal capo di quella comunità musulmana e dai vescovi delle diocesi di Sarajevo, Baja Luka e Mostar».

Perciò, di fronte all'aggravarsi di una situazione che interpellava tutti, Giovanni Paolo II, nel rinnovare al sindaco di Sarajevo, Muhamed Kreselj, «la solidarietà di tutta la Chiesa cattolica con quelle popolazioni», lo ha rassicurato che la S. Sede «continuerà ad usare tutti i mezzi che ha a disposizione» per contribuire a mettere fine a «questa inutile strage». Ma si è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà affinché continuino nel nobile sforzo di inviare aiuti umanitari, anche a costo di gravi sacrifici, alle popolazioni colpite dalla guerra». Ed ha voluto, contestualmente, ricordare a «tutti i responsabili del dramma balcanico che la guerra di aggressione è indegna dell'uomo e grida vendetta al cospetto di Dio, che la distruzione fisica o morale dell'avversario è un crimine e che la conquista territoriale attuata con la forza è inaccettabile». Per la prima volta, il Papa ha lanciato un'accusa dura, precisa ai serbi, in primo luogo, ed a quanti, in misura diversa, hanno favorito questa guerra tremenda, perché siano chiari davanti al tribunale della storia le rispettive responsabilità dei delitti commessi. Ma la riflessione di Papa Wojtyla ha assunto toni drammatici allorché si è chiesto «come può accadere che nel nostro secolo - secolo della scienza e della tecnica capace di penetrare i misteri dello spazio - ci si possa ritrovare impotenti testimoni di raccapriccianti violazioni dell'umana dignità». Ha, così, accusato la comunità politica internazionale di non aver fatto quanto era possibile per prevenire e, poi, arrestare una guerra che ha già fatto registrare cose orribili come la morte di tanti innocenti, lo stupro per odio razziale ed etnico di migliaia di donne, le deportazioni di vecchi e bambini nel disprezzo totale dei più elementari diritti umani. Ma ha chiamato a rispondere anche «la cultura contemporanea», che, «inseguito, in larga misura, il miraggio di un umanesimo senza Dio, presume di affermare i diritti dell'uomo dimenticando i diritti di Dio». Un'accusa che non può, però, assolvere i credenti (siano essi serbi ortodossi, croati e bosniaci cattolici o musulmani) ma che certamente interpellava tutti, compresi, i laici sull'applicazione dei valori e d'intenti dell'uomo.

Elsin difende il referendum Presentati i quesiti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Il presidente russo, Boris Elsin, ha nuovamente fatto appello all'unità per superare la grave crisi costituzionale in cui versa il paese. A questo ha fatto seguito il congresso dei deputati, intervenuto durante il programma televisivo domenicale «loghi». Elsin se n'è uscito con una frase alquanto disperata, sintomo di una forte debolezza: «Mi sono convinto che non saranno quelli della destra, né quelli della sinistra, né i centristi, né i comunisti, né i democratici che potranno salvare la Russia. No, soltanto il consenso tra i partiti e le organizzazioni lo potranno». Elsin contro tutti. Adesso non gli piacciono più nemmeno i «democratici» che lo portarono alla presidenza della Russia due anni fa, li considera incapaci di far qualcosa di buono per la nazione e fa nuovamente ricorso all'appello accorato per unificare tutti e tutto. Un gesto, se servisse, compiuto con ritardo e con il quale Elsin, in ogni caso, deve sacrificare qualcosa del proprio potere visto l'offensiva senza tregua del Parlamento e del Consiglio dei ministri che in queste ore stanno affidando le armi in vista della sessione che si aprirà mercoledì al Cremlino, nel Grande Palazzo. Oltre all'appello all'unità, Elsin ieri sera ha anche rinnovato la propria fiducia nel referendum dell'11 aprile. Il presidente è convinto che il Congresso, che ne ha tutto il potere, potrebbe far saltare l'apuntamento elettorale che venne deciso nel precedente accordo che concluse il rissoso

L'INTERVISTA

Parla il generale laburista Uri Orr

«È sbagliato credere che la sicurezza dipenda dall'ampiezza dei confini»

«Dobbiamo rinunciare ai Territori solo così resteremo uno Stato ebraico»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Io voglio che Israele rimanga uno Stato a maggioranza ebraica. Non voglio che in un futuro non lontano si creino anche qui le condizioni di un'altra guerra etnica come quella che sta dilaniando l'ex Jugoslavia. Per questo ritengo che prima o poi dovremo rinunciare a determinati territori conquistati nel 1967». A parlare è Uri Orr, laburista, presidente della commissione Esteri e Difesa alla Knesset. Le sue affermazioni sono tanto più significative in quanto Orr non è solo uno dei più autorevoli uomini politici israeliani. La sua biografia è innanzitutto quella di un comandante militare in prima fila in tutte le guerre che hanno segnato la storia dello Stato ebraico dal 1967 ad oggi: da quella dei «sei giorni» alla guerra dello Yom Kippur al Libano dal 1976 al 1978. Il generale Orr è stato impegnato nelle altre due Cgil per diventare poi capo di stato maggiore dell'esercito di David. Da questa lunga esperienza militare, Uri Orr ha tratto una convinzione politica: «La sicurezza d'Israele non è legata all'ampiezza del suo territorio ma ad un accordo di pace con arabi e palestinesi».

tempo. Non mi pare una differenza di poco conto

Tuttavia i palestinesi ribattono che misure come l'espulsione dei 415 attivisti islamici rischiino di far naufragare il processo di pace.

Vede, io appartengo ad un partito, quello laburista, che ritiene possibile rinunciare a una parte dei territori. Un partito molto più preoccupato del problema demografico che di quello geografico. Se non ci fossero stati abitanti arabi nei Territori non avrei rinunciato nemmeno a un centimetro di quella terra. Ma la presenza araba esiste ed è destinata a crescere nei prossimi anni. Non temere conto vorrebbe dire creare anche qui in un futuro prossimo le condizioni per una nuova guerra etnica simile a quella che sta dilaniando l'ex Jugoslavia. Io voglio invece che Israele resti uno Stato democratico a grande maggioranza ebraica. Per questo occorre mettere in conto la rinuncia a determinati territori. Ma il nostro ritiro non può essere lo sbocco del negoziato, non la sua premessa. E questo vale sia per Gaza e la Cisgiordania che per le alture del Golan.

Come valuta la recente missione in Medio Oriente di Warren Christopher?

Il segretario di Stato americano sembra aver raggiunto l'obiettivo che si prefiggeva: quello di riallacciare i fili del dialogo arabo-israeliano. Ciò che mi rende fiducioso è aver constatato il realismo politico dimostrato in questo delicato frangente da Siria, Giordania e Libano, che hanno accettato di tornare al tavolo delle trattative senza vincolare questa scelta

al rimpatrio immediato di tutti i 415 attivisti di Hamas. Spero che anche i delegati palestinesi dimostrino alla fine lo stesso realismo dei partner arabi

Recentemente il primo ministro Rabin ha sostenuto che il pericolo maggiore per la sicurezza della regione è rappresentato dall'Iran. Condividi questa valutazione?

Certamente. E non solo perché nell'ultimo anno l'Iran ha incrementato sensibilmente, anche in qualità, il suo arsenale bellico. Ma soprattutto perché il regime di Teheran è oggi il grande finanziatore del terrorismo islamico, dai palestinesi di Hamas agli hezbollah libanesi ai «fratelli musulmani» egiziani.

Generale Orr, sia pur in un futuro lontano, ritiene possibile giungere ad una coesistenza pacifica tra israeliani e palestinesi?

È quello che mi auguro. Ma il processo sarà lungo e difficile. L'importante oggi è creare le premesse per giungere a una vera pace. Per questo ritengo di fondamentale importanza un accordo sull'autonomia dei Territori. Una soluzione transitoria, della durata di cinque anni, permetterebbe di costruire una reciproca confidenza, di conoscersi e diffidare meno l'uno dell'altro. Solo così potremo distruggere un giorno non lontano quel muro dell'odio che ancora divide israeliani e palestinesi.



Il generale Uri Orr (al centro).

Peres vuole punire i funzionari Onu

Non accenna a placarsi la polemica tra le autorità israeliane e i funzionari dell'Unrwa dopo l'accusa rivolta dal comandante militare di Gaza, il generale Yomtov Samia, ai rappresentanti dell'Onu di aver assistito all'uccisione di Yehoshua Weisbrod (il civile israeliano lapidato martedì scorso a Rafah) senza cercare di intervenire o almeno di dare l'allarme. «Se l'inchiesta in corso dovesse confermare le gravi accuse del generale Samia non potremmo non applicare delle sanzioni nei confronti dell'Unrwa: a sostenerlo è stato il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, senza però specificare la natura delle eventuali sanzioni. «Non possiamo che ribadire l'assoluta infondatezza delle accuse rivolte a Katherine Stryker (la funzionaria, di nazionalità americana, che coordina le attività dell'agenzia nella striscia di Gaza, ndr.)» ribatte a sua volta Aissa Al-Qarra, portavoce dell'Unrwa nei territori occupati. Di certo, il clima in Israele nei confronti dell'ente delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi si è «molto appesantito», sostengono i funzionari dell'Onu, riferendo di numerose telefonate minatorie ricevute negli ultimi giorni dagli uffici dell'agenzia. A conferma di ciò vi sono le prime pagine dei quotidiani israeliani. Come quella del «Jerusalem Post» che in una vignetta e in un editoriale ha accusato ieri l'Onu di avere una tradizione «di assoluto disprezzo per la vita di un ebreo».

Il referendum dell'11 aprile. Il presidente è convinto che il Congresso, che ne ha tutto il potere, potrebbe far saltare l'apuntamento elettorale che venne deciso nel precedente accordo che concluse il rissoso